

*Cinque vagabondi, di quelli che vivono sui marciapiedi, sono per terra morti, sul ciglio di Inner Ring Road, a Delhi. Sembra l'inizio di una barzelletta di cattivo gusto. Se lo è, nessuno glielo aveva detto. Sono morti dove dormivano.*

*O quasi.*

*I loro corpi sono stati trascinati per una decina di metri dalla Mercedes che li ha investiti direttamente sul marciapiede. È febbraio. Le tre del mattino. Ci sono sei gradi.*

*Quindici milioni di anime stanno ancora dormendo.*

*Una leggera nebbia solforosa indugia sulle strade.*

*Una delle vittime, Ragini, aveva diciotto anni. Incinta di cinque mesi. Suo marito, Rajesh, di ventitre, dormiva accanto a lei. Tutti e due a pancia in su, testa e piedi avvolti in scialli pesanti. Sembravano già dei cadaveri, a parte alcuni segni rivelatori: lo zaino sotto la nuca, i sandali accanto alle braccia.*

*Un crudele scherzo del destino: questa coppia era arrivata a Delhi solo ieri. Si era rifugiata presso Krishna, Iyaad e Chotu, tre emigrati come loro dalla regione dell'Uttar Pradesh. Ogni giorno quei tre si svegliavano prima dell'alba e si dirigevano a piedi verso la Company Bagh, nel tentativo di racimolare una paga a giornata come cuochi nei dhaba, i ristoranti lungo la strada, camerieri, muratori, così da poter mandare denaro al villaggio per pagare lo shaadi di una sorella, la scuola di un fratello, le medicine per un padre ma-*

*lato. Poveri lavoratori che vivevano alla giornata, ora per ora, lottando per sopravvivere. E la notte tornavano a dormire in quel punto desolato sul ciglio di Ring Road, vicino a Nigambodh Ghat e ai baraccamenti demoliti di Yamuna Pushta dove abitavano prima.*

*Ma i giornali non dedicano spazio a questi tre uomini. I loro nomi svaniscono all'alba insieme alle stelle.*

*Un furgone della polizia con dentro quattro agenti arriva sul luogo dell'incidente. I quattro scendono e vedono i cadaveri e la piccola folla rabbiosa e dolente che ora circonda la Mercedes. C'è ancora qualcuno dentro! Un giovane seduto al posto di guida, le braccia sul volante, gli occhi chiusi. È morto? È morto così? I quattro spingono indietro i curiosi e guardano all'interno. – Sta dormendo? – chiede uno di loro ai colleghi. A quelle parole il conducente volta la testa e come il mostro di un film apre gli occhi. Il poliziotto ha un soprassalto per la paura. C'è qualcosa di grottesco nel viso liscio e gradevole del giovane. Negli occhi ha uno sguardo folle, ma a parte questo non ha nemmeno un capello fuori posto. I poliziotti aprono la portiera, agitano i lathi di bambú con aria minacciosa e gli ordinano di scendere. Ai suoi piedi c'è una bottiglia vuota di Black Label. È magro, palestrato, con indosso un completo safari di gabardine grigio, la scriminatura millimetrica, capelli oliati in modo impeccabile. Sotto la puzza del whisky, si sente il profumo della sua colonia: Davidoff Cool Water, non che gli agenti lo riconoscano.*

*Quello che sanno è che non è ricco, niente affatto. È un facsimile, un uomo vestito da ricco ma che è al servizio della ricchezza. Gli abiti, la cura personale, l'auto, non possono nascondere le umili origini: il suo odore è più forte del liquore o della colonia.*

*Sì, è un servitore, uno chauffeur, un autista, un «ragazzo».*

*Una versione ben nutrita e ben addestrata dei corpi sulla strada.*

*E la Mercedes non è sua.*

*Il che significa che possono fargli del male.*

*Singhiozza disperato quando i poliziotti lo trascinano fuori. Si piega in due e si vomita sui mocassini. Un agente lo picchia con il lathi e lo tira su. Un altro lo perquisisce, trova il portafoglio e una fondina ascellare vuota, e anche una scatola di fiammiferi di un hotel, il Palace Grande. Trova un fermasoldi con ventimila rupie.*

*Di chi è la macchina?*

*Da dove vengono i soldi?*

*A chi li hai rubati?*

*Ti sei fatto un giro con un'auto rubata?*

*Di chi è il liquore?*

*Chutiya, dov'è la pistola?*

*Stronzo, per chi lavori?*

*Nel portafoglio ci sono una tessera elettorale, una patente di guida, trecento rupie. I documenti dicono che si chiama Ajay, figlio di Hari. Nato il primo gennaio 1982.*

*E la Mercedes è registrata a nome di un certo Gautam Rathore.*

*Gli agenti si consultano: il nome suona familiare. E l'indirizzo, Aurangzeb Road, parla da solo. Si tratta di un quartiere dove abitano i ricchi e famosi.*

*– Chutiya, – abbaia un agente, mostrandogli i documenti dell'auto. – Questo è il tuo capo?*

*Ma il giovane Ajay è troppo ubriaco per parlare.*

*– Stronzo, hai preso la sua macchina?*

*Un poliziotto fa il giro dell'auto e guarda i cadaveri. La ragazza ha gli occhi aperti, la pelle già bluastro per il freddo. Sanguina in mezzo alle gambe, dove si trovava una vita.*

*Alla stazione di polizia, Ajay viene spogliato e lasciato nudo in una stanza fredda e senza finestre. È così ubriaco che si addormenta. Gli agenti tornano e gli gettano addosso un secchio d'acqua. Si sveglia con un grido. È seduto, gli spingono le spalle contro il muro e gli allargano le gambe. Una agente gli sale in piedi sulle cosce, bloccandogli la circolazione, finché grida di dolore e sviene ancora una volta.*

*Il giorno dopo, l'incidente è già un caso mediatico. I giornalisti sono allibiti. All'inizio si tratta solo della ragazza incinta. I telegiornali piangono la sua morte. Ma non era né fotogenica, né molto promettente. Perciò si concentrano su chi l'ha uccisa. Una fonte conferma che la Mercedes appartiene a Gautam Rathore, e questa sí che è una notizia: Rathore è un personaggio del jet set di Delhi, giocatore di polo, raconteur, principe, primo e unico figlio di un membro del parlamento, il mahārāja Prasad Singh Rathore. C'era Gautam Rathore al volante? È la domanda che si pongono tutti. Ma no, no, ha un alibi di ferro. Era in vacanza lontano da Delhi, la notte scorsa, in un hotel vicino Jaipur, ricavato da un vecchio forte militare. Non si sa dove si trovi ora. Ma ha rilasciato una dichiarazione in cui si dice atterrito ed esprime le sue condoglianze ai parenti dei morti. Nel corso della dichiarazione rivela che l'uomo al volante lavorava per lui solo da poco. Sembra che abbia preso la Mercedes senza che Gautam lo sapesse. Il whisky, la Mercedes, ed è andato a fare un giro per i fatti suoi.*

*Una dichiarazione della polizia conferma: Ajay, impiegato di Gautam Rathore, ha rubato una bottiglia di whisky da casa del suo datore di lavoro che era via, ha preso la Mercedes per fare un giro e ha perso il controllo dell'auto.*

*Questa versione diventa un fatto.*

*I giornali l'accettano.*

*E il primo rapporto informativo (Pri) viene confermato.*

*Ajay, figlio di Hari, è imputato di omicidio colposo, sezione 304 A del codice penale indiano. Massimo della pena: due anni.*

*Lo mandano in un tribunale affollato e lo presentano al magistrato, il quale dopo due minuti lo spedisce in carcere senza rilascio su cauzione. Ajay sale su un pulmino che lo porta al penitenziario di Tihar con altri prigionieri. All'accettazione li mettono in fila per registrarli, seduti su panche di legno, circondati da cartelli con su scritti i regolamenti, inchiodati sopra l'intonaco butterato delle pareti. Quando arriva il suo turno, lo scortano in un ufficio angusto dove un impiegato e un medico carcerario lo aspettano con macchina da scrivere e stetoscopio. A questo punto i suoi effetti personali vengono allineati su un tavolo: portafoglio, fermasoldi con ventimila rupie, scatola di fiammiferi con sopra la scritta «Palace Grande», fondina ascellare vuota. Il denaro viene contato.*

*L'impiegato prende una matita e comincia a riempire il modulo.*

*– Nome?*

*Il prigioniero li fissa.*

*– Nome?*

*– Ajay, – risponde lui, con voce appena udibile.*

*– Nome del padre?*

*– Hari.*

*– Età?*

*– Ventidue.*

*– Occupazione?*

*– Autista.*

*– Parli piú forte.*

*– Autista.*

– *Datore di lavoro?*

*L'impiegato lo guarda da sopra gli occhiali.*

– *Come si chiama il suo datore di lavoro?*

– *Gautam Rathore.*

*Dal suo denaro vengono prelevate diecimila rupie, il resto gli viene restituito.*

– *Le metta in un calzino, – dice l'impiegato.*

*Dopo la registrazione viene mandato al padiglione n. 1. Lo accompagnano attraverso il cortile, poi lungo un corridoio umido fino a una cella ampia in cui si affollano altri nove carcerati. Alle sbarre sono appesi dei vestiti, come fosse una bancarella al mercato. Il pavimento è coperto di materassi consunti, coperte, secchi, fagotti, sacchi. In un angolo c'è un piccolo bagno alla turca. Anche se non c'è spazio libero, il poliziotto ordina che ne facciano al nuovo detenuto. Ma non c'è un altro materasso e gli liberano un posto sul pavimento freddo accanto alla latrina. Ajay stende a terra le sue coperte. Si siede con la schiena contro il muro e fissa il vuoto. Alcuni compagni di cella vengono a presentarsi, ma lui non dice una parola. Poi si rannicchia sul pavimento e dorme.*

*Quando si sveglia c'è un uomo in piedi sopra di lui. Vecchio, sdentato, con un'espressione folle negli occhi. Più di sessant'anni su questa terra, gli dice. Più di sessanta. È un autista di riscìò a motore del Bihar, o almeno lo era prima di finire in galera. È in attesa di processo da sei anni. È innocente. È la prima cosa che dice. – Sono innocente. Mi accusano di spaccio. Ma sono innocente. Mi trovavo nel posto sbagliato. Sul mio riscìò c'era uno spacciatore, ma è fuggito e la polizia ha trovato me.*

*Continua chiedendo qual è l'imputazione di Ajay e quanto denaro tiene nascosto addosso. Ajay lo ignora, gli volta le*

*spalle. – Come preferisci, – dice il vecchio, in tono allegro. – Ma sappi che io posso ottenere delle cose, qui dentro. Per cento rupie ti trovo un'altra coperta, per cento rupie un pasto migliore.*

*– Lascialo stare, – grida un detenuto, un ragazzo scuro e grassottello di Aligarh, che si stuzzica i denti con una scheggia di neem. – Non lo sai chi è? È il killer della Mercedes –. Il vecchio si allontana, strascicando i piedi. – Io sono Arvind, – dice il ragazzo grasso. – Dicono che ho ucciso mia moglie, ma sono innocente.*